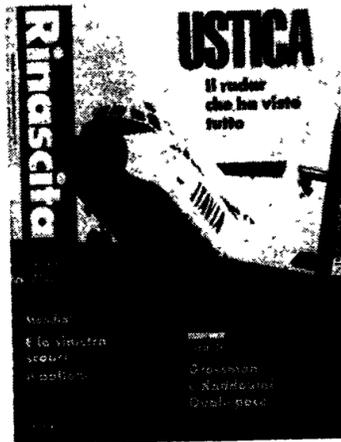


TUTTI I LUNEDÌ IN EDICOLA (O A CASA TUA SE TI ABBONI)



Stragi, assassini, misteri, insabbiamenti: lavoriamo per scoprire la verità, tutta la verità

La perestrojka, la caduta del muro, l'unità tedesca: occhi aperti sull'Europa e sul mondo



Il programma, il nome, lo svolte nell'anno più lungo del Pci: protagonisti del dibattito nella sinistra



Rinascita

DOCUMENTI

concezione stessa degli esseri umani che vivono sempre più in una dimensione planetaria.

In questa affermazione non c'è alcuna astrattezza ideologica. Al contrario essa contiene una scelta di valore e, nel suo significato più profondo, riassume i bisogni, le aspettative ed i problemi del nostro tempo; di individui che vivono e operano in un contesto di interdipendenza economica, scientifica e tecnologica, alla quale devono corrispondere adeguate politiche di cooperazione a livello mondiale.

3.2. La seconda idea-forza, distinta dalla prima ma ad essa collegata, riguarda la concezione del pianeta Terra di cui siamo tutti cittadini. Il nostro pianeta non è una fonte inesauribile di risorse, non è una sorta di immenso magazzino a cui miliardi di uomini possano approvvigionarsi all'infinito, né tanto meno può essere concepito come un'immensa area di libero saccheggio.

Al contrario esso costituisce un ecosistema incompatibile con i modelli di sviluppo, più o meno selvaggi, finora sperimentati. Di conseguenza un'intera gamma di categorie, patrimonio del pensiero scientifico e del senso comune, vanno ripensate: da quella dello sviluppo «illimitato e lineare» a quella della «reversibilità» di qualsiasi processo di modificazione della natura e del suo equilibrio interno. Al loro posto vanno introdotte le categorie di «limiti», di «irreversibilità», di «complessità» e di «flessibilità» come quelle più appropriate per definire l'interrelazione uomo-ambiente.

3.3. La terza nuova idea riguarda la concezione stessa dei processi e dei procedimenti della conoscenza. Dobbiamo imparare a pensare in termini nuovi: non più per categorie di problemi e per categorie di soluzioni (ricette) già predisposte.

La padronanza del metodo risulta essere sempre più decisiva. Essa, infatti, consente di rapportarsi costruttivamente con fenomeni nuovi, di tradurli in problemi correttamente formulati e, quindi, di risolverli.

3.4. La quarta idea-forza riguarda la valorizzazione delle differenze di sesso e delle diversità culturali, etniche e religiose.

Un processo così concepito implica anche una revisione ed un allargamento dell'idea di laicità intesa come disponibilità ad entrare in relazione con tutti gli universi culturali e religiosi considerandoli con pari dignità. L'idea stessa di tolleranza, quell'idea che per secoli ha misurato il reale livello di crescita della democrazia e della civiltà ha bisogno di essere aggiornata. In quanto ammissione dell'esistenza del diverso si rivela del tutto inadeguata. Anch'essa deve comprendere il rispetto delle diverse espressioni culturali, etiche e religiose, nel rifiuto di ogni forma di integralismo o di indifferentismo rispetto ai valori.

4. NUOVI SCENARI DELLA FORMAZIONE

Un intero repertorio di contenuti e/o di criteri guida della politica scolastica, della sinistra compresa, è divenuto inadeguato.

4.1. In primo luogo dobbiamo integrare l'idea tradizionale di diritto allo studio, non più solo diritto all'accesso, ma anche diritto al «successo», cioè alla qualità dei risultati che tutti e ciascuno devono poter raggiungere: diritto ad avere competenza ed abilità tali da poter diventare cittadini con pari opportunità e, soprattutto, con una reale pari dignità.

La svolta verso una siffatta concezione è rappresentata dall'innalzamento dell'obbligo scolastico fino al 16° anno e dalla creazione delle condizioni per garantire a tutti i giovani la piena scolarizzazione fino al 18° anno di vita.

Parliamo di integrare il concetto di diritto allo studio perché la permanenza di differenze sociali in entrata nel sistema formativo (in particolare a livello intermedio), so-

no ancora sotto gli occhi di tutti in intere aree sociali e del Paese.

L'obiettivo delle pari opportunità di partenza non appartiene quindi al museo della politica riformatrice. Tuttavia esso è insufficiente. Va allargato fino ad abbracciare nel suo significato la qualità dell'offerta formativa. Ciò implica un radicale superamento del formalismo giuridico, cioè dell'uniformità - ormai solo apparente, quasi a copertura delle differenze e degli squilibri reali - dei percorsi formativi.

Esso - concepito a suo tempo, per quel che riguarda la scuola, in funzione di obiettivi di unificazione culturale-nazionale (fare gli italiani) e, in parte, anche in funzione di obiettivi di uguaglianza sociale - si è ora trasformato nel suo contrario e rappresenta una delle cause principali della dispersione e della selezione scolastica.

Bisognerà, dunque, pensare, nell'ambito di questa concezione del diritto allo studio, a percorsi formativi flessibili e rispondenti ai bisogni formativi differenziati, composti e complessi. In questo modo le funzioni di recupero del ritardo e di valorizzazione dell'eccellenza da inesistenti, quali oggi sono, diventeranno fisiologiche del sistema. Per far ciò è indispensabile un approccio sistemico aperto che sappia mettere in movimento e sfruttare al meglio tutte le sinergie che si sprigionano dall'impegno dello Stato, degli Enti Locali, del privato sociale, del volontariato, giacché un diritto così «ricco» non può essere soddisfatto dallo sforzo solitario della scuola.

4.2. In secondo luogo, ad in conseguenza di quanto detto sopra, dobbiamo rivisitare la coppia di opposti uguaglianza-differenza.

Perché essa, sul terreno formativo, oggi non è più tale, se mai lo è stata realmente. Un malinteso concetto di uguaglianza, concepita come omologazione ha fatto da copertura a forti differenze sostanziali, negando o livellando sia l'eccellenza che i ritardi.

Oggi si tratta di concepire l'uguaglianza come l'obiettivo di un processo aperto più che una condizione acquisibile una volta per tutte; un processo che non nega le differenze e le diversità individuali di partenza ma le assume per superarle e/o ricomporle in forme e in sintesi più avanzate.

4.3. In terzo luogo dobbiamo considerare la malintesa concezione del garantismo che sostanzia oggi il rapporto d'impiego dei docenti, come un forte ostacolo alle istanze di valorizzazione piena della professionalità.

Garantismo e formalismo giuridico, escludendo la responsabilità personale, «devitalizzano» le professioni e tutto ciò che in esse è implicito: dalle capacità di ricerca a quelle di sperimentazione e di progettazione; dalla programmazione alla verifica.

Siamo convinti che ben altra pregnanza di significato abbiano l'idea della responsabilità e dell'autonomia ove le si riferisca sia alla professione dei singoli, sia all'organizzazione delle scuole.

L'autonomia, inoltre, presuppone l'idea del decentramento, dell'Amministrazione e dello Stato (valorizzazione del ruolo degli Enti locali), il quale a sua volta, comporta una diversa organizzazione del Centro; di quel Centro che, allo stato attuale, è il vero perno del garantismo. Il livello nazionale centrale va trasformato radicalmente: non più «occhiuto» controllore di tutto, non più amministratore perfino delle più minute cose, ma programmatore, dotato di capacità propulsive e di governo generale del sistema, secondo le finalità istituzionali che persegue, questo implica tra l'altro, il compito di definire e garantire, attraverso verifiche e controlli, standard nazionali di apprendimento.

In questo modo si può pensare fondatamente di interrompere il circuito perverso dell'autoreferenzialità che, a sua volta, contribuisce notevolmente ad abbassare la produttività e l'equità del sistema stesso, riducendo tutto a misura degli interessi dei singoli, a prescindere e, talvolta, contro quelli più generali della collettività a cui la scuola pubblica è istituzionalmente chiamata a rispondere.

4.4. In questo contesto e nel quadro della distinzione tra funzioni di indirizzo e di governo da un lato e funzioni amministrative dall'altro si delinea lo spazio per coniugare in modo nuovo la tradizionale coppia di opposti statalismo/privatismo.

Le mutate condizioni strutturali e di contesto ci consentono - nel quadro di una riaffermata necessità di riqualificazione e sviluppo del sistema pubblico d'istruzione - di avviare una ricerca che permetta il superamento delle rigidità ideologiche contrapposte che sovente hanno fatto velo alla sostanza dei problemi di grande e indiscutibile portata che sottendono il rapporto pubblico-privato nella formazione.

In questa ricerca dobbiamo saper mettere a frutto il forte impulso che viene dall'assunzione dell'idea dell'autogoverno, intrinseca a quella dell'autonomia (e della valorizzazione di tutti i soggetti che vi partecipano: personale della scuola, studenti, genitori). Inoltre si tratta di superare la vecchia logica istituzionalista secondo cui una volta modificati gli assetti istituzionali, tutto il resto si modificherebbe da sé. L'esperienza ci ha abbondantemente dimostrato che così non è. Non bastano buone leggi di riforma - che comunque costituiscono l'obiettivo fondamentale e insostituibile di ogni seria politica rinnovatrice - né basta l'esclusivo controllo dello Stato centrale dell'iter attuativo. Occorre anche il consapevole protagonismo dei soggetti decentrati e autonomi chiamati in campo, a cominciare dagli insegnanti e dagli studenti.

5. L'EMERGENZA SCUOLA. IL RUOLO DEGLI INSEGNANTI

5.1. Rispetto all'insieme di questi problemi, obiettivi e sfide, la realtà italiana risulta non solo straordinariamente arretrata, ma contraddistinta da un blocco dell'istituzione scuola. Ciò fa essere la «questione scolastica» una vera e propria emergenza.

La situazione italiana si caratterizza, infatti, per la pratica assenza di politica scolastica e formativa sostituita da anni con l'amministrazione della scuola: una vera e propria scelta politica che ha anteposto all'investimento in istruzione un certo modo di concepire il ruolo dello Stato, la sua «occupazione», la fitta rete di scambi politici e di convenienze, nonché di usi clientelari che su questa base si rendono possibili. Il risultato è una sorta di «istituzionalizzazione della crisi» con tutto quello che ciò significa: abbandono a sé delle istituzioni formative e delle loro componenti, livelli di improduttività (selezione, abbandoni) elevatissimi (su 100 ragazzi che si scrivono alla media inferiore solo 8 arrivano a laurearsi), stridenti disuguaglianze del servizio scuola sul territorio nazionale.

Per contrapporsi a quella che possiamo considerare una situazione di colpevole immobilità e per riqualificare il sistema pubblico di istruzione bisogna ribaltare l'ottica e, nelle concrete scelte politiche concepire l'istruzione come fondamentale e strategico fattore di investimento sociale, culturale e produttivo; nonché come strumento di sviluppo della democrazia.

5.2. In questo contesto sta il rilancio delle politiche di riforma.

È necessaria una nuova e intensa stagione legislativa, attenta alle logiche di governo decentrato e partecipato del sistema (cioè leggi quadro di indirizzo); al carattere processuale/sperimentale di costante verifica e riproposizione dell'attuazione degli obiettivi; e le decisioni devono essere competitive a livello europeo.

Una nuova qualità della politica scolastica ha il suo segno discriminante in un rilancio